

Nutrie d'affezione. Prossimità, emozioni e resistenza affettiva in un'invasione biologica

MASSIMILIANO FANTÒ*

Abstract ITA

Basato su un'etnografia condotta tra il 2020 e il 2022 con persone che hanno scelto di accudire nutrie (*Myocastor coypus*) come animali d'affezione, questo articolo indaga il ruolo delle emozioni nella produzione e nella messa in crisi della categoria di specie aliena invasiva. In un regime discorsivo che legittima l'eradicazione attraverso dispositivi affettivi e normativi, le pratiche quotidiane di cura e intimità generano forme di soggettivazione animale che eccedono l'ontologia gestionale dell'invasività. Le relazioni interspecifiche osservate sul campo mettono in luce come le emozioni, lungi dall'essere residui irrazionali, costituiscono modalità situate di conoscenza e agentività politica. Esse producono mondi relazionali, riarticolano i confini dell'umano e del non-umano, e interrogano radicalmente la distinzione tra vite da proteggere e vite da eliminare.

Parole chiave: Emozioni, Nutria, Antropologia multispecie, Invasioni biologiche, Soggettività animale.

Abstract ENG

Based on ethnographic research conducted between 2020 and 2022 with individuals who chose to care for nutria (*Myocastor coypus*) as companion animals, this article investigates the role of emotions in both producing and unsettling the category of invasive alien species. Within a discursive regime that legitimizes eradication through affective and normative devices, everyday practices of care and intimacy give rise to forms of animal subjectivation that exceed and destabilize the managerial ontology of invasiveness. The interspecies relationships observed in the field highlight how emotions constitute situated modes of knowledge and political agency, far from being irrational residues. They generate relational worlds, reconfigure the boundaries between human and non-human, and radically question the distinction between lives deemed worth protecting and those marked for elimination.

* m.fanto1@campus.unimib.it

Keywords: Emotions, Nutria, Multispecies anthropology, Biological invasions, Animal subjectivity.

Introduzione

Marina¹ è sempre stata la più veemente tra le mie interlocutrici. Occhi neri, voce roca, corpo nervoso; parlava veloce come se avesse troppo da dire e poco tempo per farlo.

Avevo presenziato a un congresso pubblico dove si parlava di animali in un parco. Un biologo si alza stizzito, guarda una presentazione o un poster, non ricordo. Praticamente [...], era stata messa una foto con tutti gli animali del parco, tra cui la nutria. Non puoi capire, è impazzito: “La nutria non deve stare lì, perché se poi la promuovete, la gente la trova carina e le dà da mangiare, non devono stare lì! Non sapete quanti danni fa! La nutria è invasiva, in Italia non devono stare, bisogna eradicarla!”. Era infuriato! (Marina, conversazione, 12 marzo 2021)

Guardavo Marina e pensavo a quante volte l'avevo già sentito dire. Lo dicono gli esperti, le aziende agricole. Lo dicono i giornali. Lo aveva ribadito ad alta voce anche il biologo. La nutria, *Myocastor coypus*, è un problema. È considerata una specie aliena invasiva: un organismo vivente introdotto per mano umana in un habitat diverso da quello nativo (Fortwangler 2013), la cui proliferazione, come per molte altre invasioni biologiche, è diventata un'emergenza. Un fenomeno antico, quello delle invasioni biologiche, accelerato dalla globalizzazione. Enti scientifici internazionali ne hanno già lanciato l'allarme: le introduzioni alloctone sono tra le principali cause della perdita di biodiversità, con effetti diretti su ecosistemi, agricoltura, economia e salute. Si parla, non a caso, di biosicurezza²: prevenire l'introduzione delle specie invasive è una priorità; quando fallisce, si deve eradicare. Così accade per la nutria.

Nelle parole di chi le progetta, le pratiche di gestione delle invasioni biologiche si configurano come operazioni neutre, tecniche, regolate dal razionamento scientifico. Un fatto oggettivo. Le emozioni paiono relegate ai margini, interferenze indesiderate al buon esito del progetto (Atchison 2019). Eppure, sono le emozioni stesse a strutturare l'accettabilità sociale delle pra-

1 Per tutelare la riservatezza delle persone coinvolte, tutti i nomi propri e i riferimenti geografici presenti nell'articolo sono pseudonimi.

2 Si vedano il punto 15.8 degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite: https://sdgs.un.org/goals/goal15#targets_and_indicators; e il report tecnico dell'Agenzia Europea per l'Ambiente: <https://www.eea.europa.eu/en/analysis/publications/streamlining-european-biodiversity-indicators-sebi>

tiche di gestione: influenzano la percezione delle specie, il giudizio sul loro valore, la disposizione a tollerarne la presenza o l'eliminazione. La pretesa di oggettività, pertanto, non elimina le emozioni, le rende centrali; sono pratiche abitate da affetti, paure, disgusti, fantasie d'ordine e retoriche del rischio.

Quello delle invasioni biologiche è un lessico performativo che attinge a immaginari bellici, securitari e migratori (Elton 1958); e nel suo stesso disegnarsi disegna un quadro ben preciso: la natura come stato di equilibrio in pericolo, l'invasione alloctona come nemico e l'eradicazione come strategia di difesa (Larson 2005). Tale rappresentazione, tuttavia, appiattisce la complessità del fenomeno; opacizza la dinamicità degli ecosistemi, li riduce a sistemi chiusi, finemente modellati su una logica storica che alimenta il mito di una natura pristina (Kirksey 2015). Una retorica amplificata dai media, con la complicità della scienza che spesso ne fa leva per mobilitare il grande pubblico verso pratiche di conservazione. Quando il territorio è minacciato, il nemico va eliminato. Se il nemico è alieno, la narrazione si politicizza. Le emozioni vengono allora mobilitate: paura, disgusto, odio, disprezzo plasmano la percezione della specie invasiva, facilitandone l'eliminazione (Subramaniam 2001). L'animale diventa uccidibile (Haraway 2008).

Marina tace per un attimo. Un altro sorso di cappuccino.

“Ti faccio vedere Philly”. Fruga nella borsa, tira fuori il cellulare, scorre le immagini. “Chissà cosa avrebbe detto quel biologo se avesse saputo che ho una nutria come animale da compagnia”. Sul telefono appare Philly, la sua nutria, la guarda³.

Incontri e obiettivi

Di persone come Marina ne avevo già incontrate altre. Da mesi mi muovevo tra Lombardia, Emilia-Romagna e Piemonte per una ricerca etnografica sulla diffusione del *Myocastor coypus*. L'intento iniziale era indagare le dinamiche socioculturali innescate dalla sua presenza sul territorio. Ma, come spesso accade sul campo, coincidenze e imprevisti hanno aperto nuove strade.

Passeggiavo lungo il naviglio della Martesana, a Milano, in compagnia di Luca, un biologo con cui avevo stretto rapporti. Parlavamo di nutrie e progetti di eradicazione. Una confidenza a bassa voce: “Alcune persone adottano nutrie come animale da compagnia”. “Né per esotismo né per capriccio” ha precisato. “Un atto di cura” (Luca, conversazione, 15 gennaio

³ Le storie raccolte riguardano nutrie ferite, orfane, in difficoltà, oppure accudite nel loro ambiente. Si tratta di situazioni particolari in cui l'animale non è considerato reimmettibile in natura. Il testo non intende promuovere la domesticazione della specie, ma restituire forme di relazione che si sviluppano in questi contesti.

2020). Così ho iniziato a cercarle. Le ho conosciute a poco a poco, entrando in contatto con gruppi informali, luoghi digitali e non⁴, dove l'interesse per l'animale si intrecciava a una forma discreta di resistenza.

Non si tratta di un gruppo geograficamente definito (Postill, Pink 2012), ma di una rete connessa da affinità, desiderio ed esperienza. Una comunità sostenuta dai social media, forum online e piattaforme di messaggistica. Ho guadagnato la loro fiducia lentamente: in molti hanno accettato di incontrarmi dal vivo, tanti hanno preferito rimanere voci dietro uno schermo, tanti altri hanno limitato il contatto ai messaggi. Le conversazioni, frammentarie, fatte di esitazioni, di frasi lasciate a metà, rivelavano un punto ferino: l'amore e l'affetto permeavano la relazione. Nessuno vedeva l'animale come un pericolo, una minaccia, un problema.

Cosa accade quando quella che è considerata un'anomalia ecologica, un alieno-invasivo, si trasforma in una compagnia d'affetto? Come agiscono le emozioni nel produrre gerarchie di valore tra le vite animali? Come cambia il concetto di invasione quando l'invasore ha un nome, una ciotola, una coperta su cui dormire?

Attraverso un'etnografia multisituata condotta tra il 2020 e il 2022 con persone che hanno scelto di adottare il *Myocastor coypus* come animale da compagnia, e un'analisi dei discorsi mediatici intorno alla specie, le pagine che seguono interrogano il ruolo delle emozioni nella costruzione sociale e culturale dell'invasione biologica della nutria in Italia. Lungi dall'essere elementi marginali o puramente soggettivi, le emozioni si rivelano dispositivi sociali, culturali e politici (Abu-Lughod, Lutz 2005, Milton, Svasek 2020), capaci di legittimare la violenza e di produrre nuove forme di coesistenza (Lorimer 2015, Sutton, Taylor 2019). L'adozione della nutria da parte di alcuni cittadini racconta la frizione tra discorsi egemonici e vissuti individuali: l'animale non è il nemico da combattere, ma un soggetto con cui si costruisce un legame. La distanza imposta dalla categoria di specie aliena si dissolve nell'intimità della relazione, e con essa si sfumano le opposizioni nette tra nativo e straniero, tra minaccia e appartenenza.

Biografia di una specie aliena invasiva

Un oceano, e più, separa l'Italia dalle regioni subtropicali e temperate del Sud America, dove il *Myocastor coypus* ha origine (Maiocco 1955). In quelle terre d'acque lente e vegetazione fitta, era *Quijá*, come lo chiamavano le comunità Guarani. Arrivarono però i conquistatori spagnoli (García Mata 1997). Lo chiamarono nutria, confondendolo con la lontra (*nutria* in spa-

⁴ Il lavoro sul campo ha incluso interazioni online e offline, scambi via messaggi, interviste informali, osservazioni di contenuti digitali e incontri di persona.

gnolo). Il nome prese allora a viaggiare, trascinato dal commercio globale: apparve nei mercati, nelle fiere, nei registri doganali, sui giornali. Attraversò oceani, superò confini.

Nella terra, da cui “[è stato] disconnesso dalle relazioni socio-ecologiche che [lo] hanno prodotto e sostenuto [...] fino alla cattura” (Collard 2020, p. 37, trad. mia), il *Myocastor coypus* resta parte di un ciclo ecologico e culturale, inscritto in tradizioni e saperi locali: cibo, indumento, materia di scambio, simbolo (Escosteguy 2014). Fu l’industria globale della pelliccia a riscriverne la biografia. Il suo manto, simile a quello del visone e del castoro, tanto da ingannare lo sguardo, ma più economico e quindi più vantaggioso, lo rese una risorsa redditizia: un capitale vivente (Haraway 2008). Alla caccia praticata dai *nutreros* (cacciatori di nutria) subentrarono gli allevamenti intensivi, e Miramar, nella provincia di Córdoba, ne divenne l’epicentro. Era l’inizio del Novecento. La pelliccia della nutria sollecitò gli appetiti imprenditoriali di chi, ben oltre i confini sudamericani, intravide una nuova risorsa da sfruttare. Si intensificarono rapidamente i commerci. La nutria, viva, venne esportata su larga scala, dapprima verso Europa e Nord America, poi verso gli altri continenti.

La specie mise piede in Italia nel 1928, importata dall’Istituto di Coniglicoltura ad Alessandria. Il famoso “castorino”, come veniva chiamata la pelliccia di nutria, prometteva di impreziosire cappelli, guanti, cappotti, indumenti (Maiocco 1955). Ne nacque un’industria ambiziosa, sviluppatisi in modo frammentario lungo la Penisola, e che, secondo molti, “avrebbe conferito all’Italia un primato nelle mostre zootecniche straniere e nei mercati internazionali”. C’era ottimismo, c’era speranza. Eppure, il sogno si fece presto disillusione. La Seconda Guerra Mondiale rimescolò le priorità economiche: con il progressivo disinteresse per il prodotto, dagli anni Settanta, l’industria conciaria della nutria iniziò a collassare. La disfatta economica, aggravata da strutture di stabulazione inadeguate e da costi di smaltimento proibitivi, portò alle prime immissioni della specie nel territorio, sia volontarie che accidentali. Trovatosi improvvisamente libero, il mammifero roditore fece ciò che sapeva fare meglio: adattarsi. Nei fiumi, canali, risaie, campagne; l’Italia offriva un habitat perfetto per la sua proliferazione.

A mano a mano che il numero di colonie cresceva, cresceva anche l’attenzione sulla specie. Alterazione degli ecosistemi, competizione con la fauna autoctona, danni all’agricoltura, minaccia per le infrastrutture idriche, rischio sanitario (Cocchi, Bertolino 2021). Bisognava intervenire. Eliminarla. Dopo decenni di ambiguità normativa, nel 2014, l’Unione Europea ridefinì il suo statuto giuridico: la nutria è stata classificata come specie invasiva di rilevanza unioneale (Regolamento di esecuzione (UE) 2016/1141). Il nuovo status portò alla messa in opera di un Piano di gestione nazionale della nutria (*Ibid.*), finalizzato all’eradicazione o, almeno, al contenimento della dif-

fusione⁵. Il destino, così come l'immagine, appaiono ormai segnati: alieno, infestante, pericoloso. In Italia, il *Myocastor coypus* è oggi riconosciuto come una delle più problematiche specie aliene invasive.

In meno di un secolo, l'illustre castorino, vezzeggiato nelle vetrine dei negozi, diventò il roditore d'abbattere. Passò dalle teche degli espositori alle pagine dei decreti, dagli allevamenti all'eradicazione di massa. Il vocabolario ha fatto il resto: prima desiderabile ora inutile; prima esotica ora aliena. Cambiano le parole, si rovesciano le emozioni. E con esse i confini. La nutria porta addosso una “geografia stropicciata” (Tsing 2023, p. 3, trad. mia), quella che non si srotola con ordine come una mappa ben piegata, ma si accartoccia, si aggroviglia, fa salti imprevedibili: sono le traiettorie sghembe dell'Antropocene, dove la storia di una specie non è mai solo la sua storia, ma anche quella degli umani che ne determinano il valore e il destino. Paesaggi trasformati, decreti d'emergenza, decisioni politiche al sapore di rattoppo.

Perché se la merce ha una biografia (Appadurai 2021), la nutria, quale merce vivente (Collard 2020) è l'emblema perfetto di un'identità riscritta, frantumata e ricomposta da economie in movimento. Una biografia spesso invisibile. Era capitale, ora è infestante. Era desiderio, ora repulsione.

Dinamiche del disgusto

“Non sai quante volte mi hanno detto che facessi schifo ad aver una nutria in casa” mi confida Giuditta; lo ha detto con calma, senza alterarsi “ormai ci ho fatto il callo [...] sguardi di sdegno, risate, sogghigni” (Giuditta, conversazione, 11 aprile 2022). Non è l'unica; sono frasi che si ripetono, in contesti diversi, con parole simili. Anche quando provo a raccontare la mia ricerca, incontro quella risata sottile, tra il divertito e il condiscendente. “Ma davvero esistono persone che si tengono in casa una nutria?”. Talvolta più diretta: “Ma come ti è venuto in mente, non ti fa schifo?” Una forma di snobismo accademico, forse. O una difesa. Finché non ho letto Miller: “Studiare il disgusto vuol dire rischiare la contaminazione; colui che studia il disgusto viene ben presto accolto da battutine sui suoi malsani interessi” (1993, p. 295, trad. mia).

Il disgusto è appiccicoso. Si attacca alle cose, alle persone, ai corpi. Li rende sporchi, poiché già contaminati da un giudizio che li precede. Ahmed (2014, p. 82, trad. mia) lo esplicita con chiarezza: “Il disgusto legge gli oggetti che sono sentiti come disgustosi”, come se la “stessa designazione della ripugnanza” fosse già dentro di loro, pronta a manifestarsi. E se il corpo in questione è quello di una nutria, il contagio è immediato. Chi la detiene, chi

5 Si veda Minciotti 2015.

ne rivendica la legittimità, si ritrova addosso lo stesso giudizio. “Mio padre mi parla a malapena da quando tengo Milo”, mi racconta Francesca. “Dice che è una vergogna. ‘Hai portato un topo gigante dentro casa’, mi ha detto, ‘Non ti vergogni?’” (Francesca, conversazione, 8 febbraio 2022).

Per comprendere il disgusto e le emozioni in generale, nella costruzione sociale della realtà, occorre spostare lo sguardo dal piano individuale e psicobiologico al modo in cui essi prendono forma nel discorso, nelle abitudini, nei gesti. Occorre prestare attenzione alla capacità performativa (Lutz, White 1986). L’antropologia, riconoscendo il portato storico e culturale delle emozioni, ha mostrato che esse non sono soltanto strumenti cognitivi, ma veri e propri dispositivi di regolazione sociale, capaci di ordinare il mondo e di distribuire valore ai corpi che lo abitano. Abu-Lughod e Lutz (2005) invitano a leggere le emozioni all’interno dei discorsi che le generano, ossia “come una forma di azione sociale che crea effetti nel mondo” (p. 27). In effetti, basta ascoltare: nelle frasi reiterate, nei modi di dire, nelle immagini che si ripetono. “Mi fa schifo”, “sono animali sporchi”, “sembrano ratti”. Il linguaggio va oltre la mera descrizione delle emozioni: le produce, le rende operative, le inscrive in un ordine.

Il disgusto che circonda la nutria è il risultato di una trama discorsiva fitta e multiforme; due nuclei, in particolare, alimentano la riprovazione collettiva: il suo aspetto e il suo statuto estraneo. Il primo è immediato, legato alla vista, alla forma, al colore, al corpo. La nutria ha denti arancioni, una lunga coda pelosa. “Se non avesse quella coda e quei denti, sarebbe tutto più facile”, mi dicono spesso. “La gente pensa solo ai luoghi comuni, ma la nutria non è un topo, è più simile a un castoro” (Angelo, conversazione, 19 maggio 2021), spiega Angelo, con l’aria di chi ha ripetuto quella frase troppe volte. La tassonomia qui non conta; importa poco che sia meno furtiva di un ratto, più lenta o che viva in ambienti acquatici limpidi e si nutra di vegetazione. A contare sono i pregiudizi a lei associati: che sia carnivora, che attacchi le persone, che diffonda malattie, che viva in condizioni di sporcizia. È il portato simbolico del ratto a definire l’immagine della nutria, traslando su di essa un intero repertorio di significati moralmente degradanti (Edelman 2002).

“A me hanno raccontato che una ragazza ha fatto un incidente in macchina. È finita nel fosso, con la macchina, e le nutrie l’hanno sbranata viva, mi ha detto una conoscente. Tu capisci l’ignoranza?” ride Ines (conversazione, 10 maggio 2022).

Il disgusto non si ferma al corpo. C’è anche lo statuto di estranea. La nutria è infatti descritta come un invasore, uno straniero, un intruso. La sola presenza è una minaccia che si insinua nel paesaggio e lo destabilizza. Un mantra che si ripete, scivolando con inquietante naturalezza dalla gestione della fauna alla gestione delle migrazioni umane. La diffusione della nutria viene raccontata con le stesse parole che si riservano agli sconfinamenti

umani: i migranti, i clandestini, gli indesiderati. Il linguaggio della difesa del territorio trova spazio nelle pratiche di conservazione ambientale, nelle politiche di contenimento delle specie alloctone, nella costruzione della biodiversità come patrimonio da proteggere contro l'intrusione dell'elemento alieno.

La stampa ha contribuito a plasmare questa immagine, rafforzando l'idea della nutria come minaccia ecologica ed economica. Alcuni titoli parlano da sé, “I castorini, ospiti indesiderati” (Azzimonti 1988, nel *Corriere della Sera*), “Gli altri stranieri invadenti? Nutria e scoiattolo grigio” (N.A. 2011, nel *Corriere della Sera*) delineano la nutria come un problema politico e identitario. La narrazione prende forma grazie a un vocabolario bellico che richiama la necessità di difendersi: “Arrivano piante e animali extracomunitari” (Furlani 1993, nel *Corriere Scienza*); “Un esercito contro le nutrie: obiettivo, ucciderne 100mila” (Bazoli 2014, nel *Corriere della Sera*): il controllo faunistico assume i tratti di una battaglia, una liturgia necro-ecologica per la restaurazione dell'ordine (Kirksey 2015).

Nei discorsi quotidiani, nei bar, nelle campagne, nei consigli comunali si rincorrono definizioni connesse alle logiche del controllo e della difesa. “Qui è un animale terribile, mangia tutto, scava le tane, mette a rischio gli argini” dicono alcuni risaioli. Si riportano episodi di tane scavate nei terrapieni che rendono fragili gli argini, di raccolti compromessi, che causano perdite economiche significative. Altri richiamano il rischio di malattie zoonotiche, soprattutto la leptospirosi. È una presenza problematica. “Non appartengono al territorio”, ripetono, “fanno solo danni, sono inutili” (Manuel e Dario, conversazione, 28 aprile 2022).⁶

I discorsi egemonici che circondano la nutria convergono su un punto preciso: la contaminazione (Douglas 1993). Ciò che è considerato sporco e impuro è fuori posto. In una visione di natura che si pretende intangibile, sorretta da equilibri naturali, socialmente costruiti, l'animale invasivo diventa segno di entropia. Una minaccia biologica e culturale. Sutton e Taylor (2019) mostrano come le politiche di gestione delle specie invasive siano sovente basate su una visione nostalgica della natura – cioè una condizione originaria e incontaminata – da cui ogni devianza dev'essere espunta. La rimozione della nutria diviene allora un gesto rituale di purificazione: non solo di tutela ecologica, ma di ripristino di un ordine morale.

L'ecologia assume i contorni di un campo di battaglia. Le strategie di contenimento si confanno a logiche di tanatopolitica e necropolitica (Von

6 Nel dibattito scientifico e popolare relativo agli impatti e alla gestione del *Myocastor coypus* convivono posizioni divergenti: alcune ricerche ne sottolineano gli effetti negativi, altre invitano a una valutazione più cauta e contestualizzata. Si vedano Cocchi, Bertolino 2021, Panzacchi, Cocchi, Genovesi e Bertolino 2007, Venturini, *et al.*, 2018. Una sintesi efficace è offerta dal documentario inchiesta *The Invasion a coypumentary* di Ilaria Marchini (2015).

Essen, Redmalm 2023): decidono chi può essere eliminato per il bene collettivo. La necropolitica non stabilisce solo chi deve morire, ma costruisce la necessità di quel sacrificio (Mbembe 2003). La narrazione di queste politiche si manifesta in un linguaggio salvifico che giustifica il contenimento: “contenere per salvare”, “eradicare per proteggere”. Proteggere la biodiversità, salvare le specie autoctone, preservare il paesaggio.

Le emozioni, tutt’altro che avulse dalle pratiche di eradicazione, diventano strumenti di regolazione sociale: tecnologie del potere che plasmano le gerarchie della vita e della morte. In questo contesto, il disgusto non è solo una reazione emotiva, ma un dispositivo politico e sociale. Stabilisce chi è accettabile e chi è eliminabile. Chi ha il diritto di abitare uno spazio, simbolico o fisico (Durham 2011). Il disgusto rende ipervisibile l’oggetto della ripulsa, ne ingigantisce la minaccia, ne esaspera le caratteristiche negative. Allo stesso tempo, lo espelle e lo rifiuta.

La performatività del disgusto disinnesca così l’empatia. Facilita e giustifica l’eradicazione. La nutria smette di essere un animale invasivo: diventa un corpo sacrificabile; qualcosa da rimuovere e da eliminare per ristabilire un ordine inteso pulito, integro, incontaminato. Analizzare i discorsi intorno alla nutria significa interrogare le grammatiche del rifiuto. Guardare da vicino come si costruisce il nemico, la specie aliena invasiva. Come si segna un corpo inaccettabile, come si decide chi può essere ucciso.

Affetto, cura, relazione

L’amore per la natura può assumere forme brutali. Srinivasan e Kasturirangan (2017) parlano di un “amore violento”, quella cura conservazionista che, nel desiderio di proteggere la natura, legittima l’eliminazione di alcune forme di vita. È un meccanismo ricorrente nelle invasioni biologiche, dove l’animale bersaglio è spogliato della sua individualità e trattato come rappresentante anonimo della specie. Knight (2005), rileggendo il lavoro di Ingold, evidenzia come nella narrazione sulla caccia presso i popoli siberiani l’animale venga ridotto a figura simbolica, mentre la sua sofferenza concreta viene elusa. Lo stesso processo, aggiunge, si ritrova nei “gestori della fauna selvatica e [nei] biologi della conservazione, per i quali l’attenzione è rivolta agli aggregati di popolazione piuttosto che agli animali come individui” (2005, p. 4, trad. mia)⁷.

La sofferenza scivola così ai margini, nota di metodo nei registri dei piani di gestione: “L’abbattimento deve essere fatto nel pieno rispetto dell’animale”. Ma cosa significa “rispetto” quando si parla di uccisione sistematica?

7 Un’impostazione che, del resto, caratterizza buona parte della biologia tradizionale, non solo quella conservazionista. Si vedano Mannucci 1997, D’Orsi 2021.

Abbattimento diretto con arma da fuoco; catturate vive e poi sopprese con sparo o con esposizione a biossido o monossido di carbonio ad alta concentrazione in contenitori ermetici. La morte è regolata, descritta, sterilizzata. Il dolore, rimosso. Occuparsi di questa violenza significa sostare nel paradosso senza cercare di risolverlo; riconoscerla come struttura di molte relazioni interspecifiche, anche quelle ispirate alla cura. E significa, soprattutto, sottrarre la sofferenza animale alla conclusione di un attivismo morale, assumendola come oggetto legittimo di riflessione antropologica (Mancuso 2021).

Quando ho conosciuto Pietro, Poldo aveva meno di due anni. L'aveva trovato sul ciglio della strada, inerme, “aveva una zampa rotta, perdeva sangue, non si muoveva più” (Pietro, conversazione, 23 novembre 2022): era una nutria, poco più che un cucciolo. Pietro l'ha preso, l'ha messo in una scatola, e l'ha portato a casa. Non conosceva leggi, regolamenti, piani di eradicazione. Ha agito come si fa davanti a un essere sofferente. Poldo è rimasto con lui.

Ce ne sono parecchi come Pietro, persone che hanno deciso di accudire una nutria. Alcuni lo fanno nell'ambito di uno stallo sanitario: le nutrie vengono affidate a famiglie volontarie per il tempo necessario alla convalescenza, prima di stabilirne una sistemazione definitiva. Altri scelgono di tenerle con sé fino alla fine, affrontando tutte le implicazioni affettive e pratiche che questo comporta. C'è chi non le porta a casa, ma si prende cura di loro sul posto: le riconosce, le nutre, le osserva, monitora eventuali ferite o difficoltà. Per tutti loro sono animali da compagnia. L'affetto, la cura, l'amore muovono la relazione, la rendono possibile. La trasformano in legame.

L'antropologia culturale e altre scienze sociali hanno da tempo analizzato la relazione tra esseri umani e animali d'affezione come estensione della parentela, come forma di dominio, come strumento di cura (Fudge 2014; Gray, Young 2011; Serpell 1987, 1996). Interagire con un animale da compagnia implica tante cose: dargli un nome, fargli domande, immaginare una risposta. Attribuirgli pensieri, desideri, emozioni. Creare uno spazio in cui l'animale diventa interlocutore, persona (Knight 2005).

L'animale emerge come soggetto dotato di agentività affettiva, scardina così l'ontologia ambientale che lo considera agente di perturbazione ecologica. Ha una personalità e bisogni unici. “Non sapevo bene come comportarmi, sai non ci sono regole scritte” mi dice Francesca, “ho cercato di capire a tentativi o informandomi”. È un'attenzione minuta, quasi silenziosa, rivolta a cogliere segnali, movimenti e ritmi, per capire, a poco a poco, le esigenze dell'animale. Le narrazioni raccolte sul campo mostrano relazioni che si costruiscono nel tempo, fatte di apprendimenti e di una forma di intimità che si svincola dai dualismi classici di possesso-libertà, o dalla mera compassione, o da quella forma di oggettivazione occidentale del *petishism* (Szasz 1968). I miei interlocutori praticano quella che Julie Smith (2003) ha chiamato *performance ethic*, cioè un'etica fatta di gesti, adattamenti, risposte

reciproche, attraverso cui l'umano e l'animale si incontrano senza bisogno di comprendere tutto. Un'attenzione incarnata, che non pretende un linguaggio ma riconosce l'altro nella sua presenza viva.

Da questa etica nascono trasformazioni materiali, piccoli aggiustamenti dell'ambiente domestico per adattarlo all'altro. C'è chi ha adibito un bagno intero per le vasche d'acqua, chi una stanza con coperte e cartoni, chi ha modificato la disposizione dei mobili per evitare pericoli o danni. Daniele, ad esempio, ha costruito una piccola rampa in legno per permettere a Luce di entrare e uscire da una vasca senza sforzo: "Sai, hanno bisogno di stare in acqua, almeno così per lei è più comodo" (Daniele, conversazione, 14 marzo 2022). Marina lascia l'animale libero di muoversi nel giardino: "Ha i suoi posti", mi dice, "a volte scompare per ore, poi torna. Ho imparato a riconoscere il suo orologio biologico". Sono forme di coabitazione adattiva, nate nella ripetizione dei gesti e nella condivisione degli spazi. Minimi, eppure, trasformativi.

La nutria, dal canto suo, si presta alla convivenza: è docile, abitudinaria, con una forte tendenza alla socialità intra e interspecifica. Nei contesti nativi, in Argentina e Paraguay, viene talvolta allevata come animale domestico o semi-domestico (Escosteguy 2014). "Sai che sente quando arriva la macchina di mio marito?" mi racconta Paola, orgogliosa, "è in grado di fare tanti versi, con modulazioni diverse, in base a ciò che vuole". La relazione si costruisce nel gesto di cura, anche in forme di comunicazione affettiva, sensibilità condivisa, riconoscimento reciproco. Diventa scambio, amore. "Quando ho perso il mio gatto, Neve mi è stata vicina. Non mi si staccava di dosso, avrà sentito il mio dolore". Lucia mi racconta di Milo: gli avevano diagnosticato un tumore al colon, non si muoveva più, "gli svuotavo l'intestino ogni giorno, è stato molto faticoso, poi gli ho comprato un girello con le ruote per potersi muovere [...] lui è stato molto riconoscente" (Lucia, conversazione, 11 marzo 2022).

Questa prossimità produce uno scarto rispetto alla rappresentazione dominante della specie come entità invasiva, problematica, aliena. In esso si apre uno spazio dialogico e introspettivo, un'attenzione etica e politica della convivenza. Un momento di riflessione.

Io credo che non si possa dare la colpa a un animale che è stato importato in un'altra nazione, senza la sua volontà, per distruggere un habitat. Anche perché se invece che animali fossero state persone, sarebbe come dire che, per risolvere il problema della tratta degli schiavi, bastava uccidere tutti gli africani portati in America. Non ha senso. Quando gli schiavi sono stati portati in America, erano considerati bestie inferiori. La nutria, in mezzo agli animali autoctoni italiani, è trattata allo stesso modo: come una bestia inferiore. Per me il concetto è molto simile. Parliamo di esseri – e dico esseri senza volerli paragonare direttamente – che vengono presi senza il loro consenso, portati altrove, e poi lì, dove arrivano, vengono maltrattati, usati,

uccisi. È assurdo. E poi, la colpa ricade su di loro. Non puoi prendere un animale, metterlo in gabbia, liberarlo quando non serve più e poi pretendere che muoia da solo. E quando sopravvive, quando si adatta, dire che è colpa della nutria se il territorio non regge. È la mia vita. Come potrei mai considerarla una specie invasiva? Ma poi, che significa davvero “specie invasiva”? (Ada, conversazione, 16 aprile 2022).

Il discorso di Ada è più di una critica, è una forma di risignificazione, un tentativo di decostruire la categoria di specie invasiva mostrando come essa sia fondata su una narrazione di colpa, estraneità e sacrificabilità. Assumere le nutrie, invece, come soggetti relazionali e affettivi obbliga a interrogare le categorie stesse attraverso cui le pensiamo. Se l'etichetta di “specie invasiva” è una forma di zoo-xenofobia, cioè un modo per tracciare confini politici ed etici dentro una mappa ontologica del vivente, allora la cura esercitata da questi umani rappresenta una forma di resistenza affettiva (Heaney, Hill, Szydłowski, Hooper, Aiello 2022). Una disobbedienza mite, ma concreta, che sfida l'epistemologia della gestione.

Molti sentono il bisogno di raccontare l'animale per quello che è, e non per come viene descritto. “Io ho conosciuto le nutrie che avevo già quarant'anni” mi dice Anna, “ne ho sempre sentito parlare male. Poi ho cominciato a vederle, non ho avuto paura. Ho iniziato a darle da mangiare e man mano ho iniziato a vedere com'erano, capito?”. Per molti, questo riconoscimento è stato un punto di svolta. Un piccolo lavoro, a volte ostinato, di contro-narrazione: “Ho cercato di fare sensibilizzazione attraverso foto, video e insomma ho avuto tanti riscontri positivi, tantissimi. Molte persone che sono volute venire a conoscerla si sono proprio innamorate di lei” (Anna, conversazione, 17 aprile 2022).

“Le persone che hanno un contatto diretto con l'animale sono più portate a sviluppare una maggiore prospettiva differenziata” sottolinea Knight (2005, p. 5, trad. mia), e questa prospettiva nasce spesso dal corpo, non dal concetto; dalla presenza, non dalla classificazione. Quando l'animale diventa Milo, Neve, Poldo, Mirtillo, la cornice dell'invasione biologica si incrina, ogni nome è un atto di soggettivazione, una sorta di frattura nella classificazione.

Queste relazioni non cancellano il discorso normativo, non lo ignorano, anzi. Lo rendono poroso, lo attraversano. Lo costringono a fare i conti con la carne, con il dolore, con la gioia e la reciprocità. Haraway (2016) parla di *staying with the trouble*: restare dentro il problema, evitare scorciatoie, sospendere il bisogno di soluzioni rapide. È in questi legami imperfetti che si apre la possibilità di un'etica relazionale capace di condividere il conflitto, di abitarlo.

“Per me non è una nutria, è Mirtillo”, dice Rita, “ha le sue abitudini, le sue paure. Non posso pensarla come un problema” (conversazione, 11 maggio 2021). Le sue parole condensano una logica affettiva che disinne-

sca l'approccio gestionale, testimoniando un'ecologia dell'incontro, fondata sull'adattabilità, sulla reciprocità e sulla relazione. Le emozioni non ostacolano la razionalità ecologica, ne costituiscono un prerequisito: è ciò che ci coinvolge emotivamente che diventa un oggetto di attenzione, di valore, di cura (Milton 2003).

Conclusione

In un trafiletto del *Corriere della Sera* la filosofa Anna Mannucci scrive:

[Le nutrie] non sono dunque ‘invasori’ o ‘aliene’, come vengono chiamate quando le si vuole ammazzare, ma deportate a forza dai loro Paesi originari. Sono accusate di ogni genere di malefatte e dunque condannate al massacro [...] Perché ammazzare gli animali è più facile che ripensare la gestione del territorio (2019, p. 19).

Le sue sono parole certamente caustiche che si accordano in parte con le voci raccolte sul campo. Non è qui però intento negare o attenuare la letteratura scientifica che documenta gli effetti socio-ecologici della diffusione della nutria. Né si vuole negare che esistano impatti, talvolta significativi. Ma resta urgente interrogare i modi in cui questi effetti vengono raccontati, resi visibili, caricati di senso. Interrogare, cioè, la grammatica che li ordina. Ovvero mettere in evidenza come tale categorizzazione, quella di specie aliena invasiva, riproduca sovente visioni dicotomiche e binarie tra specie buona e specie cattiva (Warren 2023). Anche a costo di incorrere nella sterile critica, assai frequente nel dibattito sulle invasioni biologiche, di stare costruendo un uomo di paglia (Guiașu, Tindale 2017): una formula che sembra più utile a chiudere che aprire il discorso.

La categoria di specie invasiva non può essere in tal senso ridotta mera-mente a un'evidenza biologica. Può essere letta altresì come una costruzione affettiva e normativa, laddove mobilita emozioni, regimi semantici e tecnologie del sapere, spesso rendendo accettabile la morte.

All'interno di questa griglia normativa, emergono storie che raccontano, in filigrana, la possibilità di una pratica quotidiana di convivenza: fatta di prossimità, di gesti quotidiani, di un'etica dell'attenzione. Non significa eludere le tensioni che la coabitazione interspecifica può generare; si tratta, semmai, di problematizzare quelle risposte gestionali che, nel nome della tutela ecologica, operano per linee di astrazione e semplificazione, riducendo la complessità del vivente a numeri, categorie e priorità biopolitiche.

L'adozione della nutria come animale da compagnia può sembrare un gesto marginale, bizzarro persino. È, invece, un atto che mette in crisi i presupposti epistemologici della gestione ecologica. Affezionarsi a una specie come la nutria significa infrangere l'ordine simbolico che separa il vivente

degno di cura da quello condannato alla rimozione. Questa etnografia non offre modelli esportabili né utopie da replicare, ma apre fessure: spazi in cui si intravede l'artificiosità della categoria di specie invasiva. È nei corpi umidi, nei gesti ripetuti, nelle parole sussurrate a un animale considerato indegno che si palesa una possibilità: non quella di neutralizzare il conflitto, ma assumersene la responsabilità. Una responsabilità che riguarda non solo ciò che abbiamo fatto alla specie, ma ciò che siamo disposti a fare, o a disfare, per abitare un mondo che è già, ed è sempre stato, contaminato.

Bibliografia

- Abu-Lughod, L., Lutz, C., (2005), Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana, *Antropologia*, 6, pp. 15-33.
- Ahmed, S., (2014), *The Cultural politics of emotion*, London, Routledge.
- Appadurai, A., a cura di, (2021), *La vita sociale delle cose: Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*, Mimesis, Milano.
- Atchison, J., (2019), Between disgust and indifference: Affective and emotional relations with carp (*Cyprinus carpio*) in Australia, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 44, 4, pp. 735-748.
- Azzimonti, M., (10 luglio 1988), I castorini, ospiti indesiderati. *Corriere della Sera*, p. 33.
- Bazoli, G., (21 febbraio 2014), Un esercito contro le nutrie. Obiettivo: ucciderne 100mila. *Corriere della Sera*, p.12.
- Cocchi, R., Bertolino, S., (2021), *Piano di gestione nazionale della Nutria *Myocastor coypus**, Roma, MiTE e ISPRA.
- Collard, R.C., (2020), *Animal traffic: Lively capital in the global exotic pet trade*, Durham, Duke University Press.
- Douglas, M., (1993), *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
- Durham, D., (2011), Disgust and the anthropological imagination, *Ethnos*, 76, 2, pp. 131-156.
- Edelman, B., (2002), 'Rats are people, too!': Rat-human relations re-rated, *Anthropology Today*, 18, 3, pp. 3-8.
- Elton, C.S., (1958), *The ecology of invasions by animals and plants*, London, Methuen.
- Escosteguy, P.D., (2014), Estudios etnoarqueológicos con cazadores de coipo de Argentina, *Antípoda. Revista de Antropología y Arqueología*, 20, pp. 145-165.
- D'Orsi, A., (2021), Trasformazioni nelle scienze del comportamento animale, *Antropologia Pubblica*, 7, 2, pp. 73-102.
- Fortwangler, C., (2013), Untangling introduced and invasive animals, *Environment and Society*, 4, 1, pp. 41-59.
- Fudge, E., (2014), *Pets*, London, Routledge.

- Furlani, R., (13 giugno 1993), Arrivano piante e animali extracomunitari. *Corriere Scienza*, p. 33.
- García Mata, R., (1997), El nombre común de la falsa nutria sudamericana: El Quiyá, *Anales de la Anav*, pp. 7-16.
- Gray, P. B., Young, S. M., (2011), Human–pet dynamics in cross-cultural perspective, *Anthrozoös*, 24, 1, pp. 17-30.
- Guiaşu, R. C., Tindale, C. W., (2018), Logical fallacies and invasion biology, *Biology & Philosophy*, 33, 34, pp. 1-24.
- Haraway, D.J., (2008), *When species meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- (2016), *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press.
- Heaney, S.O., Hill, K., Szydlowski, M., Hooper, J. and Aiello, T., (2022), Members only? A posthuman view of otherthanhuman-animal immigrants across human-defined borders, *TRACE: Journal for Human-Animal Studies*, 8, pp. 56-81.
- Kirksey, E., (2015), *Emergent ecologies*, Durham, Duke University Press.
- Knight, J., ed., (2005), *Animals in person: Cultural perspectives on human-animal intimacies*, London, Routledge.
- Larson, B.M.H., (2005), The war of the Roses: Demilitarizing invasion biology, *Frontiers in Ecology and the Environment*, 3, pp. 495-500.
- Lorimer, J., (2015), *Wildlife in the Anthropocene: Conservation after nature*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Lutz, C., White, G. M., (1986), The anthropology of emotions, *Annual Review of Anthropology*, 15, pp. 405-436.
- Maiocco, F., (1955), *Il Nutria. Caratteristiche, allevamento, utilizzazione*, Roma, Soc. Ed. Zootecnica.
- Mancuso, A., (2021), Al di là dell'opposizione tra "malessere concettuale" e "cattiva coscienza". Sul disagio dell'antropologia contemporanea di fronte al maltrattamento degli animali, *Antropologia Pubblica*, 7, 2, pp. 29-71.
- Mannucci, A., (1997), *Il nostro animale quotidiano*, Milano, Il Saggiatore.
- (9 novembre 2019), Quelle fake news sulla nutria per coprire gli errori umani. *Corriere della Sera*, p.19.
- Mbembe, A., (2003), Necropolitics, *Public Culture*, 15, pp. 11-40.
- Miller, S.B., (1993), Disgust reactions: Their determinants and manifestations in treatment, *Contemporary Psychoanalysis*, 29, 4, pp. 711-735.
- Milton, K., (2003), *Loving nature: Towards an ecology of emotion*, London, Routledge.
- Milton, K., Svasek, M., eds., (2020), *Mixed emotions: Anthropological studies of feeling*, Routledge, London.
- Minciotti, G., (2015), Nutrie, scoiattoli e gamberi per l'Ue sono specie invasive: da gennaio 2016 "obbligo eradicazione". [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://guidominciotti.blog.ilsole24ore.com/2015/12/19/>

- nutrie-scoiattoli-e-gamberi-per-lue-sono-specie-invasive-dal-2016-obbligo-eradicazione/ (Data d'accesso 9 gennaio 2025).
- N.A., (22 febbraio 2011), Gli altri stranieri invadenti? Nutria e scoiattolo grigio. *Corriere della Sera*, p.11.
- Panzacchi, M., Cocchi, R., Genovesi, P. and Bertolino, S., (2007), Population control of coypu *Myocastor coypus* in Italy compared to eradication in UK: a cost-benefit analysis, *Wildlife Biology*, 13, 2, pp. 159-171.
- Postill, J., Pink, S., (2012), Social media ethnography: The digital researcher in a messy web, *Media International Australia*, 145, 1, pp. 123-134.
- Serpell, J.A., (1987), Pet-keeping in non-western societies: Some popular misconceptions, *Anthrozoös*, 1, 3, pp. 166-174.
- (1996), *In the company of animals: A study of human-animal relationships*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Smith, J.A., (2003), Beyond dominance and affection: Living with rabbits in post-humanist households, *Society and Animals*, 11, 2, pp. 181–197.
- Srinivasan, K., Kasturirangan, R., (2017), Conservation and invasive alien species: Violent love, in Taylor, N., Fitzgerald, A., eds., *The Palgrave international handbook of animal abuse studies*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 433-452
- Subramaniam, B., (2001), The aliens have landed! Reflections on the rhetoric of biological invasions, *Meridians: Feminism, Race, Transnationalism*, 2, 1, pp. 26-40.
- Sutton, Z., Taylor, N., (2019), Managing the borders: Static/dynamic nature and the 'management' of 'problem' species, *Parallax*, 25, 4, pp. 379-394.
- Szasz, K., (1968), *Petishism: Pet cults of the Western world*, London, Hutchinson.
- Tsing, A.L., (2023), Invasion blowback and other tales of the Anthropocene: An afterword, *Anthropocenes – Human, Inhuman, Posthuman*, 4, 1, pp. 1-5.
- Venturini S., et al., (2018), *La Nutria (Myocastor coypus) – Biologia e gestione*, PROGEKO, Ambiente & Natura – ONLUS.
- von Essen, E., Redmalm, D., (2023), License to cull: A research agenda for investigating the necropolitics of countryside culling and urban pest control, *Society & Animals*, 1, pp. 1-16.
- Warren C.R., (2023), Beyond 'native v. alien': Critiques of the native/alien paradigm in the Anthropocene, and their implications, *Ethics, Policy & Environment*, 26, 2, pp. 287-317.